



IL VALORE DELL'IMMIGRAZIONE

SINTESI DELLA RICERCA

con il sostegno di



OPEN SOCIETY
FOUNDATIONS

Nonostante la rappresentazione dell'immigrazione nei media sia un tema già ampiamente affrontato in letteratura, continua ad attrarre l'attenzione di esperti provenienti da varie discipline per la continua trasformazione e le variegata sfaccettature che contraddistinguono il fenomeno. L'immigrazione fa notizia. Occupa spazi importanti sulle prime pagine dei giornali, spesso è presente nei titoli di testa, ed indubbiamente entra in vario modo a far parte della nostra quotidianità. L'attenzione crescente che i media riservano alla questione pone, però, un problema circa la qualità delle informazioni divulgate. Oltre che a fornire risposte, dunque, solleva molte domande. *Che tipo di informazione veicola la carta stampata italiana sul tema dell'immigrazione, e qual è il ruolo che ricopre nella costruzione dell'immagine pubblica degli immigrati? In quale misura partecipa a quel processo di costruzione di senso comune che, per definizione, è il modo di "sentire" del grande pubblico?* Queste sono alcune delle domande che costituiscono l'oggetto della presente ricerca.

Negli ultimi anni, in Italia è già stato fatto molto per migliorare l'approccio mediatico all'immigrazione: nel 2008 è entrata in vigore la Carta di Roma, il codice deontologico su migranti, richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tratta, firmato dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana, in collaborazione con l'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati (UNHCR). Nel 2012 sono state elaborate le linee guida per l'applicazione della Carta di Roma, uno strumento pratico a servizio degli operatori dell'informazione che condividono la necessità di una maggiore cura nella pratica professionale sui temi dell'immigrazione e dell'asilo. La Fondazione Leone Moressa intende inserirsi in questo percorso a sostegno di una comunicazione corretta e consapevole, dando un contributo specifico nell'ambito di sua competenza: l'economia dell'immigrazione. Il progetto "Il Valore dell'Immigrazione", condotto nel 2014 con il sostegno di Open Society Foundations, ha fatto emergere alcune riflessioni circa il rapporto tra immigrazione e comunicazione.

In questa sintesi vengono presentati i principali obiettivi della ricerca e le metodologie utilizzate. Attraverso l'analisi di articoli di quotidiani italiani, con l'utilizzo di diversi approcci, vengono messi in rilievo gli attori sociali, le aree tematiche, i contesti di senso e le "parole" che concorrono alla formazione di quel senso comune e, quindi, della nostra percezione della realtà. Il confronto con le fonti statistiche ufficiali ha consentito di confutare – o quantomeno approfondire – alcuni degli stereotipi più diffusi relativi alla dimensione economica dell'immigrazione: dalla competizione nel mercato del lavoro, all'immobilità sociale, fino ai presunti costi per le casse pubbliche.

L'obiettivo principale della ricerca è stato quello di analizzare il tipo di informazione veicolata dalla carta stampata italiana sul tema dell'immigrazione, ovvero come viene riportato dai mass media l'immigrato presente nel nostro territorio. Estrapolando quelle indicazioni utili a ricostruire le pratiche discorsive contenenti caratteristiche o elementi narrativi relativi al fenomeno immigrazione, le cui forme sono costruite, veicolate, sostenute ed amplificate dalla stampa.

La rilevazione è stata effettuata tramite un monitoraggio di 6 mesi, compresi tra gennaio e giugno 2014, di una documentazione empirica composta da 846 articoli delle tre testate nazionali più diffuse: La Repubblica, Il Corriere della sera e Il Sole 24 ore.

Negli articoli rilevati nella prima metà del 2014 il filo conduttore è rappresentato dalle cronache degli sbarchi, indubbiamente un fenomeno che negli ultimi anni ha notevolmente influito e dettato l'agenda dei media nel nostro Paese. Tuttavia alcune differenze nella trattazione degli argomenti possono essere apprezzate nelle diverse testate giornalistiche. Oltre agli sbarchi, che presentano le percentuali maggiori trasversalmente a tutte e tre le testate, il Corriere della sera affronta anche argomenti di cronaca e criminalità, seguiti da proteste. Molto simile è l'andamento La Repubblica, la quale però si distingue per la quantità di articoli che affrontano il tema dell'integrazione. Il Sole 24 ore, presentando un andamento simile a La Repubblica, si distingue a sua volta per la presenza di argomenti inerenti la politica, la giustizia e l'economia dell'immigrazione. Nonostante queste peculiarità, l'andamento si pone in continuità con la letteratura a disposizione: sbarchi, cronaca, criminalità e proteste caratterizzano il discorso pubblico sull'immigrazione nella carta stampata italiana. In particolare, il tema del lavoro rimane sullo sfondo, e sono molto esigui gli articoli che si occupano di mettere in luce il contributo dell'immigrazione all'economia italiana, favorendo invece una rappresentazione che da anni continua a perpetuarsi: gli immigrati sono coloro che sbarcano, di norma clandestinamente, o sono coinvolti in episodi di cronaca o giustizia, contribuendo ad alimentare un'associazione costante tra questi fenomeni con una tendenza alla criminalizzazione.

Distribuzione degli articoli rilevati (mese per testata, valori assoluti)

Ambito generale	Corriere della sera	La Repubblica	Il Sole 24 ore
Politica	22%	23%	71%
Economia e finanza	0%	1%	11%
Cultura e costume	2%	6%	2%
Cronaca	75%	70%	16%
Spettacolo e TV	1%	0%	0%
Totale	100%	100%	100%

Fonte: analisi testuale Fondazione Leone Moressa

Ciò che vale la pena di sottolineare è che sono praticamente assenti gli interessati: se è un dato inequivocabile che l'immigrazione è un discorso pubblico parlato da tutti, dagli esponenti politici alle autorità religiose, quello che manca è il punto di vista degli immigrati stessi.

Come vengono allora rappresentati? Le testate giornalistiche privilegiano un'identificazione generica dei soggetti, senza una precisazione specifica del gruppo etnico di appartenenza: immigrati, migranti e profughi risultano essere le categorie maggiormente accreditate. Accanto a questi, gli articoli pongono l'accento sulla provenienza geografica e, seppure in misura minore, sull'identificazione dei protagonisti sulla base dello status giuridico, quale rifugiato, esiliato o clandestino. Dietro a queste categorie l'individuo scompare: si assiste a una marcata depersonalizzazione dei soggetti a favore di immagini e rappresentazioni che suggeriscono una certa lontananza tra autoctoni e immigrati, riproducendo, in questo modo, una generalizzazione stereotipata e colpevolizzante nei confronti di determinate categorie di soggetti.

Dall'analisi dei titoli risulta predominante il ricorso alle forme grafiche immigrati, profughi, stranieri, seguite da clandestini, rifugiati ed extracomunitari. Questa tendenza è praticamente sovrapponibile a quella registrata nel corso degli anni '90, durante i quali il termine immigrato, progressivamente sostituendo quello di straniero in termini di frequenza, veniva utilizzato per dar conto di un gruppo di persone avente determinate caratteristiche, partecipando alla costruzione di rappresentazioni negative quando legate a fatti di cronaca, cronaca nera e criminalità. Una prima caratteristica, relativa all'uso delle parole chiave nei titoli è, quindi, l'utilizzo di termini generici per dar conto di gruppi indifferenziati di persone. Il riferimento alla nazionalità o all'appartenenza etnica risulta marginale nei titoli, con qualche eccezione legata a casi specifici di cronaca. Prendendo in considerazione le parole chiave più frequenti - immigrati, profughi, stranieri, clandestini, rifugiati ed extracomunitari - è interessante individuare i contesti entro cui si collocano.

I primi tre termini utilizzati, dunque, incrociano vari contesti che possono essere interpretati lungo un continuum che alterna aspetti connotati positivamente ad altri maggiormente colpevolizzanti. È chiaro che affrontare il tema della crisi economica e riferire, ad esempio, dei troppi fondi destinati a stranieri, può innescare dinamiche interpretative che spostano il discorso pubblico sul versante negativo. La medesima procedura, applicata alla parola chiave profugo, mette in luce il tema dell'allarme nella sequenza, quasi lineare, stanno arrivando, sono in troppi, emergenza posti, emergenza sanitaria, vengono dispersi nel Paese, fuggono, si mescolano, sono tra noi.

Infine, interessante l'analisi dei contesti della parola clandestini la quale, abbinandosi al termine immigrazione, dà vita al connubio prevalente immigrazione clandestina e al relativo dibattito politico. Nonostante i toni allarmistici rispetto alla quantità di profughi arrivati o in arrivo, occorre segnalare la dimensione dell'aiuto e della solidarietà così come emerge nei titoli.

A differenza di immigrati, stranieri e profughi, i rifugiati sembrano l'unica categoria degna di trattazione positiva: questo termine, infatti, si accompagna al tema dell'accoglienza. Più in generale, ciò che emerge dalla trattazione qualitativa dei titoli delle testate analizzate, è il quadro di un Paese che si divide attorno al tema dell'immigrazione, dove il susseguirsi di toni allarmistici, timori e paure, si alterna ai richiami all'accoglienza di rifugiati, alla solidarietà e all'integrazione. Ciononostante, la predominanza di articoli legati alla cronaca, e alla cronaca degli sbarchi, fa pendere l'ago della bilancia verso una rappresentazione del fenomeno che lascia poco spazio alla comprensione dell'altro nella sua complessità, schiacciando l'attenzione del grande pubblico entro un quadro interpretativo fortemente semplificato, alimentando vecchie (e nuove) paure.

Non solo i termini usati per immigrato sono i più diversi ed hanno significati diversi, ma anche la percezione che le diverse comunità suscitano negli italiani non sono le stesse. Per riuscire a valutare l'opinione degli italiani nei confronti delle principali nazionalità di immigrati è stata condotta un'indagine campionaria a 700 famiglie. Per ciascuna nazionalità si è analizzata la percezione degli intervistati rispetto a tre diverse dimensioni: la "voglia di lavorare", l'"onestà", la "ricchezza" e la "minaccia/competitività". Confrontando le risposte degli italiani con i dati reali, è possibile tracciare un quadro delle nazionalità più o meno "accettate" nel nostro paese. Mediamente, le nazionalità più apprezzate sono quelle legate ai servizi domestici (Filippine) o ai servizi di cura alla persona (Ucraina). Insomma, quelle che più si conoscono e con cui si hanno rapporti quotidiani. I cinesi, che pure sono conosciuti e stimati perché molto presenti nel tessuto urbano, sono percepiti come una minaccia proprio per la loro espansione economica (attraverso l'apertura di negozi o l'acquisizione di bar e ristoranti). Le nazionalità meno apprezzate, invece, sono proprio quelle più numerose: Romania, Albania e Marocco. In questo senso, la comunicazione può essere certamente un fattore determinante, nel momento in cui enfatizza la nazionalità negli episodi di cronaca (penalizzando, evidentemente, le nazionalità più numerose). Un ultimo aspetto che vale la pena sottolineare è la percezione generalizzata degli immigrati come persone povere. Molte nazionalità, infatti, vengono percepite come povere anche laddove gli stipendi medi siano piuttosto alti. In questo caso, ancora una volta, sembra dominare lo stereotipo dell'immigrato in fuga dalla miseria e senza alcuna competenza.

Grado di apprezzamento delle comunità

Nazionalità	Indice
<i>Massimo apprezzamento</i>	100
Filippini	47
Cinesi	45
Ucraini	42
Senegalesi	41
Marocchini	36
Rumeni	34
Albanesi	33
<i>Minimo apprezzamento</i>	0

L'indicatore è stato ottenuto in base ai punteggi ricavati nelle domande LAVORO; ONESTA'; RICCHEZZA; MINACCIA, punteggi rapportati successivamente a 0 per nessun apprezzamento 100 per massimo apprezzamento

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su interviste Panel Data

Infine, i risultati delle dimensioni (capacità lavorativa, onestà, ricchezza, minaccia/competizione) sono stati riuniti in un unico indice, utile a capire quali siano le nazionalità complessivamente più apprezzate. I più apprezzati dagli italiani risultano essere dunque gli immigrati filippini (47 punti su 100), seguiti dai cinesi (45) che, pur avendo valori molto alti nella capacità lavorativa e nel prestigio professionale, vengono percepiti come una minaccia per l'occupazione italiana. Mentre Ucraina e Senegal si attestano su valori complessivi medi (rispettivamente 42 e 41 punti), le tre nazionalità meno apprezzate sono proprio le tre più numerose in Italia: Romania, Albania e Marocco.

"L'APPORTO ECONOMICO DELL'IMMIGRAZIONE E' INUTILE"

Che l'immigrazione non venga percepita anche nel suo aspetto economico lo si intuisce anche dall'opinione delle famiglie che nella maggior parte dei casi sottostimano il numero dei contribuenti stranieri e ritengono che non contribuiscano al sistema previdenziale italiano mentre usufruiscono in misura maggiore dei benefici sociali. Eppure la ricchezza prodotta dagli occupati stranieri, ovvero il "PIL DELL'IMMIGRAZIONE" che è pari a 123 miliardi l'8,8% della ricchezza italiana¹.

La popolazione straniera obiettivamente produce meno reddito ed ha quindi meno risorse da poter investire in strumenti finanziari, ma non sempre questi ultimi risultano appropriati per rispondere alle esigenze di questa particolare categoria. I mass media tendono a sottolineare l'esiguo apporto economico ed a dare maggiore enfasi alle condizioni di povertà degli immigrati o all'uscita dei loro "capitali" dall'Italia. L'immigrato è considerato "povero" e non un produttore di PIL, in questo contesto è difficile inserire un *sentiment* comune di integrazione finanziaria. Per valutare l'apporto economico degli immigrati in Italia sono state prese in considerazione alcune informazioni sulla partecipazione degli immigrati al sistema economico italiano e sulla distribuzione della ricchezza.

I contribuenti nati all'estero² sono 3,5 milioni e hanno dichiarato 44,7 miliardi di euro, pari al 5,6% del totale dei redditi dichiarati. In media ogni contribuente immigrato ha percepito 12.930 euro all'anno, quasi 7.500 euro in meno di un contribuente italiano. La causa di questo divario è da rintracciarsi nei diversi percorsi lavorativi e profili professionali di italiani e immigrati. Questo dato, oltre ad essere sintomo delle forti sperequazioni esistenti all'interno della società italiana, è anche un indizio dei limiti e delle distorsioni del modello di integrazione degli immigrati.

Tra il 2008 e il 2012 il numero dei contribuenti nati all'estero è aumentato del 9,1%, mentre i redditi dichiarati sono cresciuti di 4,3 miliardi di euro. A causa della crisi però il potere d'acquisto reale è diminuito, per un importo pari a 745 euro. Ancora più preoccupante il dato relativo al gap tra italiani e immigrati, che negli ultimi anni si è ulteriormente ampliato, con un aggravio di quasi 700 euro. La crisi ha quindi ulteriormente accentuato le disuguaglianze esistenti, rallentando significativamente i processi di inclusione economica e mobilità sociale degli immigrati.

¹ Stima Fondazione Leone Moressa

² I dati sono elaborati a partire dai modelli di dichiarazione dei redditi 2013 (730, 770, Unico) con riferimento all'anno di imposta 2012.

Contribuenti nati all'estero, Anno d'imposta 2012

	A.I. 2012	Variazione 2008-2012
Numero di contribuenti	3.536.735	+9,1%
Redditi complessivi dichiarati	44,7 miliardi di €	+4,3 miliardi di €
Incidenza % Reddito nati all'estero / Reddito complessivo	5,6%	
Reddito medio dichiarato	12.930 €	+291 €
Reddito medio dichiarato (rivalutato a prezzi correnti*)	12.930 €	-745 €
Differenza con reddito medio dei nati in Italia	-7.450 €	+695 €

*I redditi 2008 sono stati rivalutati a prezzi correnti utilizzando l'indice generale FOI dei prezzi al consumo per famiglie, operai ed impiegati (senza tabacchi)

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Ministero della Finanze

Un altro tema fondamentale che avvalorata il contributo dell'immigrazione è rappresentato dall'imprenditoria straniera. Le attività straniere rappresentano l'8,2% del totale delle imprese in Italia. Nell'immaginario comune però molte imprese immigrate sono inserite in settori a basso potenziale di crescita e che richiedono un limitato investimento in capitale umano. Questi settori sono spesso caratterizzati da una forte competizione, fondata sulla costante riduzione dei costi di produzione. Non è raro quindi che le imprese attive in questi comparti, per restare sul mercato, adottino strategie informali.

I dati relativi al valore aggiunto – un indicatore che consente di stimare la crescita del sistema produttivo in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione – offrono qualche spunto per avviare una riflessione su questo tema. Nel complesso l'imprenditoria immigrata produce il 6,1% del totale del valore aggiunto prodotto dalle imprese in Italia, per un importo pari a 85,6 milioni di euro. Il 40,5% (34,6 milioni di euro) è prodotto dalle imprese del settore dei servizi, il 19,6% (16,8 milioni) dalle attività commerciali e il 18,8% (16,1 milioni) dalle imprese del settore manifatturiero. Non solo contribuiscono all'economia di questo paese, ma riescono anche ad inviare del denaro al paese di origine. Nel 2013 le rimesse che gli immigrati hanno inviato sono state pari a 5,5 miliardi, tutti questi numeri evidenziano come siano per l'Italia degli attori economici e finanziari importanti.

Valore aggiunto prodotto dalle imprese condotte da stranieri. Anno 2013

Settori	Valore Aggiunto (milioni di €)	Distrib. %	Perc. del V.A. prodotto da stranieri sul V.A. totale
Agricoltura	0,5	0,6%	1,7%
Manifattura	16,1	18,8%	7,0%
Costruzioni	12,3	14,3%	14,9%
Commercio	16,8	19,6%	11,2%
Alberghi e ristoranti	5,4	6,3%	9,2%
Servizi	34,6	40,5%	4,1%
Totale	85,6	100,0%	6,1%

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat e Infocamere

"GLI STRANIERI RUBANO IL LAVORO AGLI ITALIANI"

Gli occupati stranieri presenti in Italia sono oltre due milioni il 10,8% degli occupati totali, ma non fanno lo stesso lavoro degli italiani. L'occupazione straniera si concentra in pochi settori e professioni scarsamente qualificate (infatti tra i primi posti troviamo personale non qualificato ai servizi domestici, servizi di cura, operai edili) e sembra non avere molte possibilità di crescere e svilupparsi. Gli immigrati non si possono permettere di rimanere inattivi, non hanno altri redditi o supporto familiare e non bisogna dimenticare che il lavoro è legato al permesso di soggiorno ed è quindi fondamentale. Le ricerche empiriche condotte hanno smentito, o comunque molto ridimensionato, l'esistenza di una competizione tra italiani e stranieri per il lavoro. Al contrario gli studi sottolineano con crescente preoccupazione la dualità del mercato del lavoro italiano e l'etnicizzazione di alcune professioni. L'analisi dei dati evidenzia come gli occupati stranieri si concentrino nel settore dei servizi alla persona (il 28,9% lavora in questo comparto), nell'industria (18,4%) e nelle costruzioni (13,3%). Gli italiani sono invece prevalentemente impiegati nell'istruzione/sanità e pubblica amministrazione (22,1%), nell'industria (20,4%), seppur con ruoli differenti da quelli degli stranieri, e nel commercio (15,6%). Osservando inoltre l'incidenza percentuale delle principali professioni, gli stranieri hanno il peso maggiore nei servizi domestici, dove rappresentano il 72,7% degli occupati.

Occupati italiani e stranieri per settore occupazionale (pop. >15 anni). Anno 2013 (valori percentuali)

Settore economico	Italiani	Stranieri
Agricoltura, silvicoltura e pesca	3,5%	4,7%
Industria in senso stretto	20,4%	18,4%
Costruzioni	6,4%	13,3%
Commercio	15,6%	8,5%
Alberghi e ristoranti	5,1%	9,3%
Trasporto e comunicazione	7,4%	5,1%
Attività immobiliari e finanziarie, servizi alle imprese	14,4%	7,0%
Istruzione, sanità, servizi sociali, P.A.	22,1%	4,8%
Altri servizi collettivi e personali	5,2%	28,9%
Totale	100,0%	100,0%

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Refl

Il fatto che gli stranieri non fanno lo stesso lavoro degli italiani lo si riscontra anche nelle loro retribuzioni: mediamente dovrebbero lavorare 80 giorni in più per avere la stessa retribuzione degli italiani. Anche l'indagine sulla popolazione ha evidenziato questa peculiarità; si registra un'idea piuttosto condivisa che il sistema di inclusione degli stranieri nel mercato del lavoro italiano sia caratterizzato da disfunzionalità, ovvero che gli stranieri non guadagnino di meno perché meno preparati, ma solo perché troppo ghettizzati in professioni di scarso livello. Il modello di inclusione italiano, che favorisce l'occupazione degli immigrati in posizioni scarsamente qualificate, sta già mostrando i propri limiti: negli anni della crisi (tra il 2007 e il 2013) il tasso di occupazione degli stranieri è infatti sceso dal 67,1% al 58,1%, una contrazione superiore a quella registrata per gli italiani (dal 58,1% al 55,3%).

“GLI STRANIERI FARANNO SEMPRE I LAVORI DEI PADRI”

In questo momento storico, è innegabile che il mercato del lavoro degli immigrati in Italia sia molto diverso da quello degli autoctoni. Gli stranieri svolgono generalmente lavori di bassa qualità, sotto-inquadrati e poco retribuiti, e questo li porta ad avere una situazione economica precaria, con notevoli difficoltà di integrazione. La crisi economica ha ulteriormente peggiorato la situazione, relegando gli immigrati a poche professioni e rafforzando i processi discriminatori che portano all'immobilità occupazionale e quindi sociale.

Si crea quindi la problematica dell'immobilità sociale che può coinvolgere anche le seconde generazioni. Attraverso i dati delle forze lavoro sono state analizzate le caratteristiche di gruppi di stranieri che hanno iniziato a risiedere nel nostro Paese in tempi diversi, arrivando alla conclusione che la permanenza in Italia migliora l'integrazione. Sono in particolare gli indicatori relativi al mercato del lavoro a confermare questa ipotesi: tra gli immigrati che vivono in Italia da prima del 2001 il tasso di attività è pari al 75,9%, mentre tra gli stranieri arrivati in periodi successivi la percentuale tende progressivamente a scendere, fino ad arrivare al 60,5% tra chi ha fatto ingresso dopo il 2006.

Una dinamica simile si registra per il tasso di occupazione, che passa dal 47,0% degli stranieri arrivati dopo il 2006 al 64,6% dei cittadini stranieri immigrati prima del 2001.

Tanto maggiori sono gli anni vissuti in Italia, tanto migliori sembrano essere i risultati occupazionali degli stranieri, grazie alle maggiori competenze linguistiche e alla conoscenza dei meccanismi che regolano i sistemi locali di domanda e offerta di lavoro.

Situazione occupazionale dei nati all'estero con cittadinanza straniera per anno di arrivo in Italia (pop. >15 anni)

Tassi	Prima del 2001	Dal 2001 al 2006	Dopo il 2006
T. di occupazione	64,6	59,8	47,0
T. di disoccupazione	14,8	16,2	22,3
T. di attività	75,9	71,3	60,5

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rcfl

L'indagine rivolta alle famiglie non ha evidenziato un'opinione condivisa sulla mobilità sociale degli stranieri, mentre viene trovato maggiore accordo sulle seconde generazioni (nati in Italia da genitori stranieri e considerati stranieri fino alla maggiore età), il 73% ritiene che la loro integrazione sia più immediata. Anche i dati sull'istruzione mostrano come le scelte scolastiche delle seconde generazioni si avvicinano al percorso degli italiani. Tra gli italiani le scuole più gettonate sono gli istituti tecnici (33,1%), seguiti dal liceo scientifico (23,8%) e dagli istituti professionali (19,2%).

Tra gli stranieri immigrati, il 39,5% sceglie un istituto professionale e il 38,1% un tecnico. Solo il 10,3% frequenta il liceo scientifico. Mentre le seconde generazioni preferiscono gli istituti tecnici (41,1%) e solo in seconda battuta i professionali (29,2%). Queste scelte scolastiche indicano come possa essere più facile per le seconde generazioni avere una maggiore mobilità sociale, come testimoniano le testimonianze di ragazzi di seconda generazione riportate nel libro.

"L'IMMIGRAZIONE E' SOLO UN COSTO PER L'ITALIA"

Nell'attuale contesto di crisi economica, uno degli argomenti al centro del dibattito sull'immigrazione riguarda il rapporto tra costi e benefici per l'Italia della presenza straniera. Se da un lato risulta molto difficile quantificare costi e benefici economici derivanti dalla presenza straniera, dall'altro lato è necessario tracciare una sorta di bilancio, mettendo a confronto la spesa pubblica per l'immigrazione (sanità, scuola, pensioni, integrazione, lotta all'irregolarità, ecc.) e le entrate derivanti dal gettito fiscale e dai contributi previdenziali degli stranieri in Italia.

In ogni caso questa stima rappresenta solamente un contributo al dibattito, limitandosi al computo dei flussi finanziari. Viene esclusa, per ragioni di calcolo, una serie di aspetti non monetizzabili, sia dal lato dei costi che da quello dei benefici: basti pensare all'apporto dei lavoratori stranieri al sistema economico nazionale o al sistema di cura nelle famiglie o, dall'altro lato, ai costi sociali dovuti ai conflitti interculturali.

Nonostante questa avvertenza, stimare il bilancio tra la spesa pubblica e il contributo economico attribuibile ai lavoratori stranieri e alle loro famiglie consente di fotografare la situazione reale al netto di stereotipi o argomentazioni ideologiche.

Considerando che l'ultimo dato disponibile su redditi e imposte fa riferimento alle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2013, tutti i dati qui riportati si riferiscono all'anno d'imposta 2012.

Per quanto riguarda i redditi, partendo dall'ipotesi di poter attribuire agli occupati di ciascuna nazionalità il reddito medio pro capite dichiarato dai nati nello stesso paese, si può stimare che i 2,3 milioni di occupati stranieri dichiarino un reddito complessivo pari a 25,9 miliardi di euro, pari a circa 11.100 euro pro capite, cui corrisponde un gettito Irpef pari a circa 4,9 miliardi di euro. Vanno tuttavia considerate anche altre voci di entrata: ipotizzando che il reddito delle famiglie straniere sia speso in consumi soggetti ad IVA per il 90% (escludendo cioè rimesse, affitti, mutui e altre voci non soggette a IVA), il valore complessivo dell'imposta indiretta sui consumi arriva a 1,4 miliardi di euro. Considerando che i cittadini stranieri sono intestatari di 2,8 milioni di auto (dati del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti aggiornati alla fine del 2013), si può stimare il gettito derivante dalle imposte sui carburanti in 300 € pro-capite, per complessivi 840 milioni di euro annui. A questi si aggiungono circa 210 milioni annui per gioco del lotto e lotterie (5 euro medi mensili per 3,5 milioni di adulti stranieri). Anche i permessi di soggiorno rappresentano una fonte di introito per le casse dello Stato: considerando una spesa media di 200 euro pro capite per i permessi rilasciati per la prima volta o rinnovati nel 2012 (circa 1,2 milioni), la somma complessiva arriva a 240 milioni di euro. Inoltre, considerando una spesa media per le domande di acquisizione di cittadinanza italiana pari a 200 euro pro capite, le 66mila naturalizzazioni del 2012 hanno fruttato al nostro paese 13 milioni di euro.

Sommando le diverse voci sopra elencate, si ottiene un gettito fiscale di 7,6 miliardi di euro versati dai cittadini stranieri nel 2012, pari all'1,8% del volume complessivo di 423,9 miliardi.

Considerando poi che, secondo l'ultimo dato ufficiale INPS (2009), i contributi versati dagli stranieri rappresentano il 4,2% del totale, si può stimare un gettito contributivo di 8,9 miliardi di euro. Il gettito fiscale e contributivo riconducibile alla presenza straniera in Italia raggiunge quindi i 16,5 miliardi di euro. Mediamente, ciascun lavoratore straniero ha versato nel 2012 circa 7.050 euro.

Stima delle entrate e delle uscite legate alla presenza straniera in Italia (2012. Costo standard. Dati in miliardi di euro)

ENTRATE	Importo	USCITE	Importo
Gettito Irpef	4,9	Sanità	3,7
Imposta sui consumi	1,4	Scuola	3,5
Imposta sugli oli minerali	0,84	Servizi sociali	0,6
Lotto e lotterie	0,21	Casa	0,4
Tasse e permessi	0,25	Giustizia	1,8
Totale gettito fiscale	7,6	Ministero degli Interni	1,0
		Trasferimenti economici	1,6
Contributi previdenziali	8,9		
TOTALE ENTRATE	16,5	TOTALE USCITE	12,6

SALDO: +3,9 miliardi di euro

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat e Ministero delle Finanze

Alcune caratteristiche della struttura della spesa pubblica italiana aiutano a comprendere come l'incidenza delle uscite a favore degli immigrati sia assai modesta, malgrado diffusi pregiudizi in senso contrario. La spesa italiana è più alta di quella di altri paesi europei per le pensioni (15% del PIL), è in linea per la sanità ed è inferiore per l'istruzione. Mancano nel nostro Paese strumenti di tutela dalla disoccupazione come il reddito minimo e sono debolissimi gli interventi per la casa, visto che il patrimonio di edilizia residenziale pubblica è tra i più modesti d'Europa. Considerando che, dopo le pensioni, la sanità è la voce di gran lunga più importante e che all'interno di questa circa l'80% della spesa è assorbita dalle persone ultrasessantacinquenni, la spesa pubblica italiana risulta quindi fortemente orientata verso la popolazione anziana, in misura maggiore rispetto agli altri paesi europei.

Tenuto conto che l'età media degli stranieri è più bassa di quella degli italiani, il loro utilizzo di servizi è presumibilmente inferiore nei settori previdenziale e sanitario, ma superiore in quello scolastico, dove però una parte preponderante della spesa è fissa, in quanto dovuta al personale che vi opera.

Utilizzando stime basate sui costi standard, dati dal totale dei costi diviso per il numero degli utenti, la spesa pubblica complessivamente rivolta agli immigrati può essere stimata in 12,5 miliardi di euro, l'1,57% della spesa pubblica nazionale. Ripartendo il volume di spesa per la popolazione straniera nel 2012 (4,39 milioni), si ottiene un valore pro-capite di 2.870 euro. Mettendo a confronto entrate ed uscite, emerge come il saldo finale nazionale sia in attivo di 3,9 miliardi di euro.

Partendo dall'analisi della carta stampa, che si riflette sull'opinione della popolazione italiana, questo libro grazie a dei dati oggetti cerca di sfatare i falsi miti legati all'economia dell'immigrazione. Al termine di questo lavoro, infine, si vuole aggiungere al valore scientifico dell'opera anche un'utilità pratica, traducendo le riflessioni emerse dalla ricerca in raccomandazioni rivolte agli organi di informazione e agli attori politici. Il risultato è sintetizzato in nove raccomandazioni, che hanno l'obiettivo di agevolare la narrazione dei fenomeni promuovendo un'immagine dell'immigrazione vicina alla realtà e libera dagli stereotipi. Di seguito vengono riportate le 9 raccomandazioni con una breve spiegazione che ne contestualizza il significato.

DA PROBLEMA A COMPONENTE DELLA SOCIETÀ'

In Italia, come nel resto d'Europa, l'immigrazione è da anni un fenomeno strutturale: gli immigrati costituiscono l'8,1% della popolazione residente (4,9 milioni di residenti al 1 gennaio 2014), il 15% dei nuovi nati nel 2013, il 9,0% degli alunni (a.s. 2013/2014) e rappresentano il 10,5% del totale degli occupati ed il 7,8% del totale degli imprenditori.

Quando si parla di immigrazione non bisogna dimenticare questi dati. Non si può considerare il fenomeno migratorio solo come un'emergenza e quindi come un elemento provvisorio e temporaneo, ma come parte della società italiana.

Da quasi trent'anni, ovvero da quando il fenomeno migratorio ha assunto dimensioni rilevanti anche in Italia, l'immigrazione è presentata sulla scena pubblica come un problema. Un problema di ordine pubblico da affrontare attraverso politiche contenitive. Questa rappresentazione del fenomeno migratorio ha prodotto l'acutizzarsi di sentimenti xenofobi, discriminazioni e violenze nei confronti degli immigrati. Una narrazione di questo tipo non solo è dannosa per le popolazioni straniere ma per gli stessi paesi riceventi che, travolti dalla paura e da sentimenti di odio e insofferenza, rischiano di perdere di vista la complessità di questo fenomeno e la sua portata anche in termini di valore aggiunto. Vale la pena di soffermarsi sul fatto che le migrazioni sono in realtà una componente strutturale della nostra epoca, come di tutta la storia dell'umanità.

Si tratta anche di un fenomeno irreversibile, di un mutamento sociale in divenire «da cui non si torna indietro, nonostante non sia privo di costi sia per gli immigrati che per le società di accoglienza ma anche di potenziali opportunità di progresso e crescita comune».

Nell'era della globalizzazione, anche le migrazioni hanno assunto i caratteri di un fenomeno globale, tanto da arrivare a coinvolgere la quasi totalità delle nazioni del mondo. In questo senso si può parlare di "mondializzazione dei processi migratori".

L'utilizzo di espressioni come "emergenza" o "ondate", che rimandano all'idea di un'invasione di migranti, contribuisce a rappresentare l'immigrazione come un evento eccezionale o transitorio, slegato dalle reali dinamiche dei flussi migratori.

Se si confrontano le cifre dei migranti arrivati in Italia con gli sbarchi rispetto, ad esempio, al numero di permessi di lavoro rilasciati dai Paesi ospitanti o a quello dei ricongiungimenti familiari, ci si renderà facilmente conto della portata di questa stortura. Naturalmente le trasformazioni mettono le società anche di fronte a delle problematiche. Tuttavia, resta vero che tanto più la conoscenza del fenomeno "immigrazione" rimarrà ad uno stato superficiale, tanto maggiori saranno le difficoltà che si possono incontrare nell'approcciarsi ad un'area tematica tanto variegata.

È giunto quindi il momento di riconoscere la popolazione immigrata non più come un problema da arginare, ma come una componente ineliminabile della società contemporanea, la quale, al pari di tutte le altre, presenta delle caratteristiche e delle esigenze specifiche.

La conoscenza approfondita di una tale complessità può forse rappresentare il primo passo verso una nuova visione del fenomeno dell'immigrazione.

RACCONTARE LA COMPLESSITA' DEI FENOMENI

Ridurre la trattazione dell'immigrazione ai soli fatti di cronaca rappresenta una sottovalutazione della complessità del fenomeno. Una reale conoscenza della "geografia umana" dell'immigrazione e delle sue dinamiche nel territorio italiano e un'analisi approfondita dei dati a essa riferiti permettono una lettura più corretta del fenomeno migratorio in termini di complessità e di riduzione degli stereotipi. Nel racconto delle storie degli immigrati, dunque, è importante approfondire anche il contesto di riferimento, illustrando le cause degli eventi e le interconnessioni con altri fenomeni.

La situazione dell'immigrazione in Italia, come evidenziato dai dati riportati in questo studio, è molto complessa, mentre la sua trattazione giornalistica si riduce per lo più alla cronaca, in particolare a quella nera. Comprendere le dinamiche e la complessità del fenomeno significa per la stampa e i giornalisti aumentare enormemente il numero di storie possibili da raccontare. In Italia, come nel resto d'Europa, l'immigrazione è da anni un fenomeno strutturale, il quale non solo porta un enorme contributo a livello economico, ma concorre anche a una trasformazione continua delle società interessate, fornendo inoltre possibili spunti di arricchimento. In tempi di crisi, 3 milioni e mezzo di contribuenti stranieri contribuiscono in maniera determinante al sistema economico e fiscale nazionale, dichiarando redditi per 44,7 miliardi di euro e versando 6,7 miliardi di euro di Irpef. Tra il 2008 e il 2012 il numero dei contribuenti nati all'estero è aumentato del 9,1%, mentre i redditi dichiarati sono cresciuti di 4,3 miliardi di euro.

Invece, la maggior parte degli articoli sulla stampa presenta l'immagine dell'immigrato povero, costretto ad accettare lavori poco qualificati e a sopravvivere grazie alla benevolenza degli italiani. Insomma, è ancora sottovalutato l'apporto economico degli stranieri al nostro paese, trascurando che in questo periodo gli stranieri hanno rappresentato una forza lavoro fondamentale per la tenuta del sistema economico nazionale.

Dai dati presi in analisi si può capire come uno stereotipo apparentemente fondato su dati reali si può rivelare invece improprio in quanto frutto di una visione molto parziale e superficiale. **La realtà, solitamente, presenta sfaccettature che intersecano diversi ambiti (sociale, economico, politico) e pertanto una singola problematica non può prescindere da un approccio olistico. Le migrazioni, qualunque sia la ragione che spinge a partire, sono il frutto di innumerevoli aspetti sociologici, antropologici, economici e politici.** Secondo il dossier UNAR 2013, i migranti nel mondo sono oltre 200 milioni, senza contare gli spostamenti interni a ciascun paese (considerando i quali si supererebbe il miliardo di persone).

Dunque, occorre contestualizzare i fenomeni migratori in un'ottica storica e sociale, analizzando i percorsi che hanno portato alla mondializzazione delle migrazioni. Si tratta, dunque, di uscire dai resoconti dei fatti offerti dalla cronaca, per entrare, invece, nell'ottica di restituire un'immagine del fenomeno migratorio più vicina alla realtà. Infatti, una narrazione che prescinda dalla complessità del fenomeno migratorio non può che risultare incompleta, se non addirittura fuorviante.

DAR VOCE AI PROTAGONISTI

Chi si occupa di immigrazione e ne parla al grande pubblico, in qualche modo ne determina priorità e bisogni. Sebbene il solo fatto di essere di origine straniera non garantisca un valore aggiunto al "discorso" sull'immigrazione, si rende necessario considerare gli immigrati degli interlocutori in quanto oggetti di un dibattito che li vede protagonisti. In questo senso il compito del giornalista è quello di individuare delle fonti attendibili per ampliare e diversificare il dibattito sull'immigrazione.

L'uomo, a differenza di tutti gli altri esseri viventi, ha il potere di nominare le cose. Dando un nome alle cose, fornisce queste ultime di una connotazione semantica. Avere il potere di nominare significa anche autodefinirsi, e questo è fondamentale per ogni persona. Dare un nome e caratterizzare i fatti consente di farli rientrare in determinati ambiti del discorso della sfera pubblica piuttosto che in altri. Chiaramente, una tale influenza determina in realtà l'ambito stesso e la natura delle situazioni che sono definite, e quindi percepite, come problematiche.

Inoltre, anche nei casi in cui si interpellano gli esperti di immigrazione, costoro sono solitamente docenti universitari, esponenti politici o sindacalisti italiani: paradossalmente, infatti, la maggioranza degli operatori che a vario titolo si occupano di immigrazione, è costituita da italiani. Naturalmente, non si può trascurare che la solidarietà e il sostegno della popolazione autoctona siano indispensabili anche ai fini dell'integrazione degli immigrati, ma allo stesso tempo è evidente che parlare di immigrati e lavorare per l'immigrazione senza i protagonisti diretti della discussione rappresenta un approccio quantomeno limitante.

In questo senso, un principio che potrebbe essere adottato quale buona pratica è quello di guardare al fenomeno dell'immigrazione anche "dalla parte dell'altro", dalla parte cioè delle popolazioni immigrate, considerando queste ultime come un insieme di soggetti portatori di bisogni e aspirazioni, desiderosi, inoltre, di emancipazione sociale.

Nel sesto capitolo di questo libro, ad esempio, sono stati intervistati alcuni giovani di origine straniera, cittadini italiani o comunque residenti in Italia da molti anni. Dalle loro testimonianze emerge da un lato il sentimento identitario di legame con il paese in cui sono cresciuti, dall'altro un percorso formativo e professionale problematico che contribuisce a formare un senso di rivincita e riscatto.

Da questo esempio emerge come gli stranieri sentano il bisogno di autodefinirsi, dando un nome ad una certa realtà per il fatto che essa li riguarda in prima persona. **Riconoscere il valore dell'immigrazione significa, dunque, dare spazio e voce ai diretti interessati.**

Nel nostro caso, i diretti interessati sono individui caratterizzati da differenti storie di migrazione e molteplici percorsi di integrazione nel nostro Paese: 2,4 milioni di occupati, 600 mila imprenditori, 1 milione di colf e badanti. Questa componente della società, fondamentale nel sistema produttivo e assistenziale, non può essere esclusa dai processi partecipativi e decisionali, né può essere relegata ad un ruolo di semplice "ospite", data la già citata diffusa presenza.

LE DIVERSE FACCE DELL'IMMIGRAZIONE

Bisogna cambiare il concetto di diversità e darle una visione più ampia e non solo negativa rispetto alla cultura autoctona. Per evitare di contribuire a forme di discriminazione o esclusione, è dunque opportuno rinunciare ad utilizzare la propria cultura di appartenenza come metro di giudizio assoluto nei confronti di tutte le altre, aprendosi invece al confronto con la diversità e valutando le opportunità derivanti da una società multi-etnica.

L'utilizzo di alcune espressioni associate agli immigrati sottende una visione dell'"altro" come negazione di se stessi. Esso presuppone, inoltre, una visione "egologica" del mondo caratterizzata da una nozione di identità in antitesi rispetto a quella di alterità appena citata. Su questo argomento si è espresso l'antropologo francese Françoise Laplantine, il quale descrive una tale visione dell'identità nel modo seguente: Essa appare come qualcosa di duro, di netto, di definitivo, qualcosa su cui ci si può aggrappare o abbarbicare. [...] L'identità è un pensiero in cemento armato. [...] Nella cristallizzazione che essa produce distorce la realtà, la quale, invece, si presenta sempre in perenne divenire.

Questo tipo di identità, continua l'autore, non potendo concepire l'estraneità, è condannata a vedere l'estraneo e gli stranieri come «modalità assurde dell'essere o come potenziali nemici». All'interno di questa dialettica tra identità e alterità, gli immigrati vengono rappresentati come portatori di differenza, dove tale termine assume un'accezione negativa ed "inferiorizzante". In questo caso, la relazione che viene a crearsi tra l'immigrato e la società ricevente è quella per cui a costui è richiesta l'omologazione alla cultura dominante.

L'immigrato percepito quindi come estraneo deve rendersi quanto più simile alla cultura del Paese in cui emigra. In questo senso si parla di assimilazione di una cultura ad un'altra, indicando con questa espressione l'annullamento progressivo della diversità esistente in principio fra due culture, in favore del dissolvimento delle peculiarità culturali del migrante all'interno del contesto determinato dalla società nella quale egli viene accolto.

LE DIVERSE FACCE DELL'IMMIGRAZIONE – L'IMPRENDITORE STRANIERO

Parlando di imprenditoria straniera, solitamente si racconta di episodi di sfruttamento di manodopera o di una presunta "concorrenza sleale" che aggrava la crisi delle imprese autoctone. La realtà dell'imprenditoria straniera, fatta di quasi 500 mila imprese in Italia e 85 miliardi di euro annui di valore aggiunto, non può limitarsi agli episodi negativi: è un fenomeno in espansione che può rappresentare un'opportunità di crescita (economica, culturale e sociale) che generi interazioni e sinergie anziché competizione tra italiani e stranieri.

Oltre ad un discorso prettamente "morale" sul valore della diversità, va considerato l'apporto dell'immigrazione all'economia dei paesi riceventi. Negli Stati Uniti, ad esempio, lo sviluppo delle imprese più innovative della Silicon Valley è stato caratterizzato proprio dalla presenza di ingegneri indiani o cinesi. La stessa Commissione Europea, nel Piano d'Azione Imprenditorialità 2020, ha attribuito agli imprenditori migranti **un ruolo importante per il rilancio dell'Unione e del suo sistema economico-produttivo, riconoscendo e sottolineando, per la prima volta, l'importanza del loro contributo all'imprenditorialità.**

In Italia gli imprenditori stranieri sono oltre 600 mila (il 7,8% degli imprenditori totali), principalmente collocati al Nord, ovvero nelle regioni più industrializzate e ricche, con un numero maggiore di stranieri residenti. La maggiore ricchezza di queste regioni, oltre che la maggior dotazione di risorse infrastrutturali e offerta di servizi a supporto dell'imprenditorialità e delle multiculturalità, sembra offrire maggiori spazi di sviluppo all'imprenditorialità immigrata.

La crescita imprenditoriale straniera nel nostro paese è il naturale evolversi del processo di integrazione: è "l'evoluzione" dell'operaio che dopo aver imparato il "lavoro" inizia l'avventura imprenditoriale. La scelta imprenditoriale è quindi un modo per avere un reddito maggiore oppure può essere dovuta alla necessità di non perdere il permesso di soggiorno. Si tratta in ogni caso di persone che si sono inserite o si stanno inserendo pienamente nel tessuto economico e sociale riuscendo a prendere confidenza con il quadro normativo e con la tipologia di lavoro.

Integrazione che si traduce in un effettivo sviluppo economico; le 500 mila imprese condotte da stranieri presenti nel territorio contribuiscono, con 85 miliardi di €, alla creazione del 6,1% del Valore Aggiunto nazionale.

Le opportunità per il paese ospitante dell'imprenditoria straniera sono molteplici, basti pensare all'occupazione creata dalle imprese straniere (con benefici anche per l'indotto), alla nascita di nuovi servizi rivolti prima ai connazionali e poi anche agli autoctoni, alla possibilità di costruire "ponti" con i paesi d'origine e attrarre nuovi investimenti. Insomma, una nuova dialettica sull'immigrazione potrà portare ad un più proficuo rapporto tra cittadini autoctoni e immigrati, utile non solo per costruire una convivenza multiculturale pacifica e percorsi di integrazione, ma anche per avviare processi di interazione (sociale ed economica) validi sia per le comunità immigrate che per la realtà locale.

LE DIVERSE FACCE DELL'IMMIGRAZIONE – L'OCCUPATO STRANIERO

Le ricerche disponibili suggeriscono come l'immigrazione non abbia un effetto statisticamente significativo sulle retribuzioni dei nativi o sulla loro occupabilità: l'immigrazione non fa abbassare i salari e non toglie lavoro agli Italiani. Anzi, con la crisi la condizione degli stranieri è peggiorata più di quella degli italiani (9,0 punti di tasso di occupazione contro 2,8). Nel redigere un articolo bisogna valutare la situazione reale dell'occupazione straniera per non dare adito a stereotipi comuni.

La crisi economica ha contribuito ad accrescere l'attenzione dei mass media verso il tema dell'occupazione, mettendo spesso in contrapposizione stranieri ed italiani. Il modello italiano di inclusione, che lega le politiche migratorie ai cicli economici, non sembra valorizzare al meglio il capitale umano degli stranieri, favorendo l'etnicizzazione di alcune professioni. Gli occupati stranieri (che rappresentano il 10,5% del totale) sono tuttora concentrati in pochi settori: non è un'occupazione di qualità ed è spesso legata alla necessità di non rimanere inattivi sia per la mancanza di reti di aiuto familiari sia per le problematiche legate al permesso di soggiorno. Si potrebbe dunque obiettare che questa situazione di equilibrio (e di assenza di competizione tra italiani e stranieri) può reggere solo se gli stranieri resteranno segregati in professioni poco qualificate. In realtà, la situazione dell'occupazione straniera in Italia si lega alle dinamiche complessive del nostro paese, a cui è opportuno fare accenno. Ad esempio, secondo i dati Eurostat riferiti al 2013, l'Italia presenta un forte ritardo rispetto alla media UE per quanto riguarda la percentuale di laureati, sia tra la popolazione autoctona (14,9% per l'Italia contro 25,4% per l'UE) che tra quella straniera (9,5% Italia e 24,4% UE).

Dunque, l'Italia si conferma incapace, a differenza di altri paesi come la Svezia o il Regno Unito, di attrarre quei "cervelli" che invece lascia emigrare.

Le dinamiche migratorie, in questo caso, potrebbero intervenire migliorando la situazione dell'Italia: considerando l'aumento della mobilità internazionale di manodopera altamente qualificata e la dinamicità delle seconde generazioni, è possibile che in futuro la componente straniera possa aumentare il livello qualitativo dell'occupazione in Italia.

Vi è un'ulteriore stereotipo che caratterizza l'occupazione straniera "l'effetto negativo sui salari". Le analisi condotte su diversi paesi hanno evidenziato come l'impatto dell'immigrazione sul livello dei salari, sia generalmente poco significativo. Il CRELI (Centro di ricerca per i problemi del lavoro e dell'impresa) ha evidenziato lo stesso risultato per l'Italia: l'immigrazione non ha un effetto significativo sulle retribuzioni. Esiste invece un elevato gap tra le retribuzioni degli italiani e degli stranieri a sfavore di quest'ultimi; divario dovuto dalle basse qualifiche ricoperte dagli immigrati e dalle loro difficoltà di maturare i requisiti per gli avanzamenti di carriera. Se da una parte l'immigrato non fa abbassare gli stipendi degli italiani, dall'altra è relegato a professioni non qualificate che non gli consentono di avere uno stipendio elevato, che si tradurrà in pensioni insufficienti, accentuando fenomeni di esclusione e vulnerabilità sociale.

LE DIVERSE FACCE DELL'IMMIGRAZIONE – IL CONTRIBUENTE STRANIERO

Dai dati OCSE emerge che le famiglie immigrate contribuiscono maggiormente al bilancio pubblico, a causa degli alti tassi di occupazione e della diversa struttura demografica. L'8,5% dei contribuenti totali in Italia è nato all'estero ed il 63,5% di questi paga l'imposta netta. Nel parlare di immigrazione non bisogna dimenticare l'importanza che questa componente potrebbe avere anche a livello di fiscalità italiana.

L'analisi dell'impatto dell'immigrazione sul sistema fiscale del Paese con la crisi economica sta acquisendo sempre più importanza.

Secondo le stime OCSE l'Italia come altri paesi di recente immigrazione è uno dei paesi in cui l'apporto dell'immigrazione al bilancio pubblico è più significativo. Le famiglie straniere hanno alti tassi di occupazione e la struttura demografica è più favorevole (sono pochi sia i pensionati che gli inattivi come casalinghe e studenti) e questo si traduce in un contributo netto superiore alle famiglie dei nativi. L'impatto positivo aumenterebbe dalla presenza: più lungo è il soggiorno maggiore è il contributo in termini di sostenibilità del sistema.

L'immigrato difficilmente è percepito come contribuente, ma i dati ufficiali del Ministero delle Finanze, ricavati dai diversi modelli di dichiarazione dei redditi 2013 (730, 770, Unico), con riferimento all'anno di imposta 2012, riporta come l'8,5% dei contribuenti totali sia nato all'estero. Dato in crescita rispetto all'anno precedente di 100 mila unità, l'ammontare complessivo del reddito percepito nel 2012 equivale al 5,6% dell'intera ricchezza prodotta, con un incremento di 1,1 miliardi al dichiarato del 2011. Malgrado la crisi economica i contribuenti stranieri continuano ad essere fondamentali per l'economia italiana.

Gli immigrati non solo contribuiscono alle economie di paesi di destinazione, ma anche dei paesi di origine.

Nel 2013 gli immigrati in Italia hanno inviato nel paese nativo oltre 5,5 miliardi di euro, un ulteriore effetto della crisi è dato dal calo delle rimesse che si è registrato nel 2013 rispetto al 2012 (19,5%), crisi che sta influenzando negativamente anche la capacità di risparmio degli stranieri.

RACCONTARE MODELLI POSITIVI DI INTEGRAZIONE

Queste esperienze sono decisive nei contesti locali non solo per il benessere delle famiglie straniere ma anche per lo sviluppo locale di quartieri e città. Promuovere questo tipo di vicende è uno strumento utile per presentare un'altra immagine dell'immigrazione, fatta non solo di episodi di cronaca ma anche di relazioni e percorsi di interazione.

La questione dell'integrazione è forse una delle sfide principali che il fenomeno migratorio pone alle società riceventi. Tale fenomeno infatti introduce nelle società di accoglienza un complesso di novità e differenze, le quali possono provocare tensioni e conflitti.

Per questo si rendono necessarie delle politiche di integrazione: politiche positive, fondate su pratiche e iniziative concrete. In questo senso è interessante considerare la definizione che la Commissione Europea ha dato del principio di integrazione, essa viene descritta come: «un processo biunivoco che coinvolge la società d'accoglienza e i cittadini di paesi terzi legalmente soggiornanti e che nella consapevolezza reciproca di obblighi e diritti di ambo le parti conduce al riconoscimento da parte della società ospitante dei diritti formali che conducono alla piena partecipazione alla vita sociale, economica, culturale e civile della società d'accoglienza senza che questi debba rinunciare alla propria identità».

Nel panorama europeo esistono tre principali modelli di integrazione. In Francia, paese caratterizzato da un forte legame linguistico e culturale con le ex colonie, si è diffuso un "modello assimilazionista", basato sull'idea che chi sceglie di far parte di una comunità nazionale deve dividerne gli ideali e le tradizioni. In Germania, invece, l'immigrazione è stata vista per molto tempo solo come una necessità temporanea: secondo questo modello, detto "Gastarbeiter", gli immigrati sono tutelati in quanto ospiti e in vista del loro rientro in patria. In Gran Bretagna, infine, si è diffuso un "modello pluralista" che accetta un certo grado di diversità sia culturale che religiosa espressa nello spazio pubblico.

L'Italia, a differenza di questi paesi, per molti anni non ha avuto chiaro il proprio "modello di integrazione", vivendo un'immigrazione legata principalmente alla domanda di manodopera e gestendo la presenza degli stranieri attraverso periodiche "sanatorie". Tuttavia, la maggioranza degli stranieri residenti in Italia, nel mondo del lavoro, della scuola o dell'associazionismo, vive percorsi di integrazione che sottendono un "patto sociale", fatto di diritti e doveri, tra cittadini immigrati e società di accoglienza. Si può dire che, anche in assenza di un quadro organico strutturato, sono sorte dal basso esperienze di integrazione positive, promosse da istituti scolastici, imprese, associazioni, comitati di quartiere, parrocchie. In questi casi si è potuto assistere ad esperienze di convivenza e multiculturalità ancora oggi presenti in molte realtà. L'esempio più conosciuto è quello di Baranzate, un comune della provincia di Milano in cui l'incidenza di stranieri sulla popolazione supera il 30%. Qui, a detta dei suoi stessi abitanti, la diversità non è un problema, anzi viene valorizzata: i cartelli delle istruzioni della raccolta differenziata sono in cinque lingue, e perfino la messa domenicale viene letta in diverse lingue. A livello economico, sono molte ormai le realtà in cui gli imprenditori stranieri collaborano con il Made in Italy tradizionale creando forme produttive innovative e competitive.

GLI STRANIERI COME ATTORI ECONOMICI

Dopo aver appurato che l'immigrazione in Italia non rappresenta solo un costo ma anche un sostegno concreto al sistema economico nazionale, è il momento di spostare l'attenzione mediatica sull'immigrazione sui temi reali, cominciando a vedere gli stranieri come attori economici e sociali ormai radicati nel nostro paese, non più ridicibili a presenza transitoria o marginale.

L'integrazione degli stranieri non è solo un dovere morale, ma una realtà di cui l'Italia non può fare a meno. Pur non condividendo un approccio meramente strumentalista, non si può sottovalutare l'apporto che il fenomeno migratorio genera in termini di ricchezza e sviluppo economico. Riguardo a questo fatto, si consideri ad esempio che l'invecchiamento della popolazione autoctona rende gli stranieri una risorsa importante per il sistema economico, fiscale e previdenziale.

Per citare solo alcuni dati esemplificativi, gli occupati stranieri in Italia sono 2,4 milioni, pari al 10,5% del totale. Rispetto agli italiani, gli stranieri presentano un tasso di occupazione più alto (58,1% contro 55,3%).

In questo momento di crisi economica, l'opinione pubblica è molto sensibile al dibattito sulle risorse destinate agli stranieri in termini di welfare.

Pur considerando che non tutti gli aspetti legati all'economia dell'immigrazione sono monetizzabili (si pensi ad esempio al ruolo svolto dalle badanti straniere nel sistema di welfare), **si è dimostrato come gli introiti derivanti dall'immigrazione sotto forma di contributi previdenziali, gettito Irpef e altre imposte siano di gran lunga superiori alla spesa pubblica per l'immigrazione** (spesa per il welfare, per l'integrazione e per il contrasto all'immigrazione irregolare). In particolare, i contributi previdenziali versati dagli occupati stranieri arrivano a 9 miliardi di euro, da sommarsi ai quasi 5 miliardi di gettito Irpef e a 2,5 miliardi di altri introiti. Stimando la spesa pubblica per l'immigrazione in 12,6 miliardi di euro, il saldo risulta in attivo di quasi 4 miliardi di euro. Questo dato, che a prima vista può sembrare sorprendente, è in realtà spiegabile semplicemente osservando la struttura demografica della popolazione straniera. Considerando che il sistema di previdenza sociale italiano è basato sul principio per il quale la popolazione attiva sostiene quella inattiva, è evidente come la popolazione straniera, mediamente più giovane di quella italiana, svolga una funzione di mantenimento del sistema pensionistico. Un altro segnale del crescente contributo economico degli stranieri deriva dalla sempre maggiore familiarità con strumenti finanziari e bancari. Pur riconoscendo che gli immigrati hanno ancora poca dimestichezza con strumenti di pagamento diversi dal contante, si può prevedere come in futuro questa categoria farà sempre più ricorso a prodotti bancari e simili: non a caso, alcuni istituti bancari hanno colto questa opportunità introducendo prodotti ad hoc per i cittadini stranieri.

IL LIBRO

I dati presentati in questa sintesi sono disponibili all'interno del volume "Il Valore dell'immigrazione".

PER RICHIEDERE UNA COPIA DEL LIBRO SCRIVERE A INFO@FONDAZIONELEONEMORESSA.ORG.



CONTATTI

INDIRIZZO	Venezia Mestre, Via Torre Belfredo 81/E
TEL	041.610734
E-MAIL	info@fondazioneleonemoressa.org
SITO WEB	www.fondazioneleonemoressa.org
FACEBOOK	Fondazione Leone Moressa
YOUTUBE	www.youtube.com/user/FondazioneMoressa
TWITTER	@FondazMoressa
SKYPE	Fondazione Leone Moressa